

*di Angela Azzaro*

## **Il Garantista, 11 settembre 2015**

Da ieri possiamo dormire sonni meno tranquilli. In Italia la condanna non viene decisa da un tribunale, con tre gradi di giudizio, la valutazione delle prove, un'accusa e una difesa. Viene decisa dal popolo che dello Stato di diritto se ne frega.

E così che Giovanni Scattone, dopo le polemiche per l'assegnazione di una cattedra, ha deciso di lasciare. Ha rinunciato al posto e - parole del suo avvocato - si trova ora in mezzo a una strada: "Se la coscienza - ha scritto all'Ansa - mi dice di poter insegnare, la mancanza di serenità mi induce a rinunciare all'incarico".

Scattone insieme a Ferraro è stato condannato a 5 anni e 4 mesi per l'omicidio colposo di Marta Russo, uccisa da un colpo di pistola nei giardini della Sapienza. Era il 1992. Scattone si è sempre dichiarato innocente. Ma ha comunque pagato i suoi conti con la giustizia e ha poi cercato di rifarsi una vita. Come è normale. Come è giusto che sia. Come, soprattutto, recita la Costituzione all'articolo 27, quando indica nella pena non uno strumento di vendetta ma di rieducazione. Scattone c'ha creduto, ha vinto il concorso per avere una cattedra e grazie alle nuove assunzioni ha ottenuto il posto. Ma non aveva fatto i conti con qualcosa che la Costituzione non dice, che la civiltà dovrebbe ostacolare. Non ha fatto i conti con la vendetta, l'idea che se hai sbagliato non potrai mai e o poi mai ritornare nel consesso umano e civile.

Scattone nella lettera in cui rinuncia alla cattedra ha scritto parole durissime. Ha detto che gli si vuole impedire una vita da cittadino normale e che quello che è accaduto non è degno di un Paese civile. La sua decisione di lasciare è di fatto una sconfitta di tutti noi, la sconfitta di chi

davvero pensa che la società, la civiltà che abbiamo costruito, siano abbastanza forti da permettere a una persona, che ha sbagliato, di pagare il suo debito e di riprendere a vivere.

Qui sta l'ipocrisia. Perché in realtà questa idea non vale più. Si applicano le norme, ma poi vince ormai la cultura della vendetta, dell'occhio per occhio, dente per dente. Se una persona ha sbagliato, è bollata a vita, è condannata a vita. Il processo che ha condannato Scattone e Ferraro è stato uno dei primi basati principalmente su indizi e non su prove. È stato cioè uno dei primi grandi processi mediatici, dove ha contato più la pressione popolare che lo Stato di diritto. Da qui quella sentenza a metà, quei 5 anni e 4 mesi per omicidio colposo come se i giudici avessero, nel dubbio, deciso di infliggere il minimo indispensabile.

Nel dubbio, si sa, si dovrebbe assolvere. Ma erano troppe le pressioni, troppa l'attenzione di giornali e tv per non dare loro in pasto un colpevole. Comunque sia andata, la Cassazione nel 1997 ha deciso per una condanna definitiva a 5 anni e 4 mesi. La condanna è stata scontata. Il popolo urlante, però, dice che non basta. L'obiezione più diffusa è che così si manca di rispetto ai genitori di Marta Russo. Loro hanno perso una figlia, mentre Scattone può insegnare.

Confutare questo discorso è centrale. Dirimente. Perché se ci affidiamo a questo ragionamento davvero possiamo chiudere i tribunali, stracciare il codice penale, dare fuoco alla Costituzione. La terzietà del giudice rispetto al dolore dei parenti della vittima o della vittima stessa è fondamentale per non ricadere nella vendetta, in una società che non ha fiducia nel cambiamento delle persone. Non dando una seconda possibilità a Scattone è come se dicessimo che l'essere umano non cambia, che la rieducazione è una utopia, che l'unico modo che abbiamo per garantire il rispetto della vita è quello di vendicarci contro chi sbaglia.

Non dando una seconda possibilità a Scattone, non stiamo dando una possibilità a noi, alla società di cui facciamo parte per uscire dal clima di odio e di livore che si stanno affermando. Ecco perché sarebbe bello che Scattone, come auspicato anche dal suo avvocato, Giancarlo Viglione, cambiasse idea e non si facesse intimorire da chi oggi lo perseguita.